

Gaza, il martirio continua

Terribile compito quello di commentare ciò che sta accadendo a Gaza dal 7 ottobre 2023. Però, proviamoci ugualmente. Partire dalle radici del male, cioè dal “prima” non ci aiuta: ci impegoleremmo sul diritto di Israele a esistere come Stato sovrano, su una *querelle* vecchia di quattromila anni, se su quella terra che oggi si chiama genericamente “Palestina” vivessero prima gli arabi oppure le tribù dei figli di Abramo. A che cosa servirebbe? C’è forse un arbitro da tutti riconosciuto, un moderno re Salomone capace di pronunciare una sentenza definitiva?

Che l’attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre non sia stato atto di guerra bensì episodio terribile e tremendo di terrorismo è un dato di fatto: non sono state attaccate postazioni militari, sono stati uccisi, orribilmente massacrati, stuprati, torturati, rapiti, dei civili inermi e innocenti. Azione in grande stile (oltre 1200 morti) pianificata da anni, attraverso la costruzione di una incredibile rete di tunnel entro i quali attirare – e sconfiggere – l’esercito di Tel Aviv. Azione superficiale e scomposta, ingenuamente sbagliata da un punto di vista militare; mai Hamas avrebbe potuto veramente ritenere possibile una guerra diretta contro Israele, con qualche prospettiva di vittoria.

Mi sembra del tutto legittima la risposta di Israele. La caccia agli autori del massacro – caccia lunga, spietata, rischiosa – non si può biasimare sotto nessun punto di vista. Entrare in armi in un Paese sovrano, ancorchè *nemico*, uccidere oltre mille persone e rapirne più di duecento per chiedere “riscatti”, merita risposte adeguate. Nessuno se ne può lamentare, non esiste alcun diritto internazionale che vieti di assicurare alla giustizia, o comunque rendere inoffensivi, dei delinquenti, ovunque si nascondano e comunque intendano motivare le proprie azioni.

Si discute allora di altro; di quella che, con il passare dei mesi, è parsa la “reazione spropositata” di Israele. In cifre: in poco più di un anno l’esercito di Israele ha ucciso oltre 50mila palestinesi e ne ha feriti circa 80mila (totale 120mila, il 5,2% dell’intera popolazione della striscia), nella stragrande maggioranza donne, bambini e vecchi. I bombardamenti hanno distrutto quasi trecentomila abitazioni a Gaza, lasciando senza casa un milione di persone, quasi la metà della popolazione; hanno cancellato le infrastrutture civili comprese elettricità, acqua e fognature, reso inutilizzabili 26 ospedali (con la morte di oltre quattrocento operatori sanitari), distrutto completamente tutte le dodici università di Gaza e una sessantina di scuole, lasciandone centinaia danneggiate e lasciando quasi settecentomila studenti senza istruzione. Nel tentativo di soffocare il racconto di quanto accade nella striscia, dal 7 ottobre 2023 a Gaza sono stati uccisi dall’esercito di Israele 210 giornalisti, 390 sono stati feriti e una cinquantina, per loro fortuna, sono stati solo arrestati e sono tuttora detenuti nelle carceri israeliane. Infine, l’esercito di Israele ha bloccato gli aiuti umanitari destinati alla pura e semplice sopravvivenza degli abitanti di Gaza, acqua potabile compresa, creando le condizioni per cui centinaia di migliaia di bambini sono malnutriti e rischiano, letteralmente, di morire di fame.

Ecco allora un’altra, la seconda, inutile e farisaica *querelle*: Si tratta di “genocidio” oppure di “semplice crimine di guerra” (o magari nemmeno di questo)? È vero, la popolazione locale “sostiene” Hamas (almeno in apparenza, almeno in maggioranza); è vero che i

miliziani hanno collocato attrezzature militari all'interno di strutture civili, è vero che le famiglie dei "martiri" (cioè delle persone che si immolano in attentati) ricevono compensi in denaro, ed è altrettanto vero che i miliziani, forti del loro fanatismo e della loro esaltazione, spadroneggiano nella striscia, intimidendo e punendo, giungendo fino a uccidere, chiunque osi contestare la loro politica e la loro attività. Così che non esiste una distinzione chiara ed evidente del nemico; *nemico* dell'esercito israeliano – e quindi bersaglio – potrebbe essere chiunque, a Gaza; magari anche solo una persona che ospiti un terrorista ricercato, o che passi una informazione sui movimenti dei tank, oppure che sia a conoscenza dell'esistenza di un rifugio di terroristi, pur senza aver partecipato alla sua costruzione, e magari contestando l'autorità di Hamas e tutto ciò che ha causato e sta causando per i Palestinesi.

La verità è che il conflitto è degenerato; ormai – oltre e più che combattersi – le due comunità si odiano nel profondo dei loro cuori. Un atteggiamento che provoca crescente insofferenza, sospetto e dunque razzismo; anche laddove non si combatte con gli eserciti, per esempio in Cisgiordania, l'avanzata dei coloni che scacciano i palestinesi dalle loro abitazioni (che vengono abbattute con i bulldozer) è pratica quotidiana. Molto istruttivo a riguardo è il film-documentario *No other land*; realizzato da un collettivo israelo-palestinese - Yuval Abraham, Rachel Szor, Hamdan Ballal e Basel Adra –, che ha appena ricevuto l'Oscar per il miglior documentario (si può aggiungere che due mesi fa lo stesso Basel Adra è stato aggredito e ferito dai coloni inferociti, è stato a stento salvato dal linciaggio ma è stato comunque arrestato dall'esercito israeliano).

Nel 1977 i coloni israeliani in Cisgiordania erano 5mila; dieci anni dopo, nel 1987, gli insediamenti erano 120, con oltre 70mila residenti. Oggi sono 700mila. La volontà di espropriare gli arabi dalle loro terre, e di assimilare l'intera Cisgiordania allo Stato di Israele, è più che palese. Se si aggiunge la malcelata intenzione (di Donald Trump ma anche di Benjamin Netanyahu) di smantellare l'intera striscia di Gaza per farne una sorta di Dubai sulle rive del Mediterraneo, un gigantesco *resort* appannaggio di ricchi possidenti occidentali, e di deportare altrove gli attuali abitanti, è evidente il tentativo di Israele di risolvere la "questione palestinese" semplicemente eliminando i Palestinesi. Qualcuno dirà che è l'unico modo per garantire sicurezza, pace e sviluppo, non solo a Israele ma persino agli stessi Palestinesi; qualche altro invocherà le Nazioni unite, il consenso civile, l'etica e il diritto per sostenere la persistente idea dei "due popoli due Stati" (ma si tratta di una idea impossibile fino a che Israele continuerà a espandersi in Cisgiordania, visto che il prerequisito per l'esistenza di uno Stato sono "confini certi e riconoscibili").

In tutto questo sembra che si assista al risorgere del mai sopito antisemitismo ma anche questa mi pare una *querelle* farisaica e sbagliata, il tentativo di reindirizzare i problemi reali su binari falsi. Al riguardo, preferisco chiudere con le parole di Jean-Luc Mélenchon nell'intervista rilasciata al Corriere della sera il 13 maggio: "Storicamente, l'accusa di antisemitismo era rivolta all'estrema destra. Ma per il governo di estrema destra di Netanyahu, chiunque critichi la sua politica è antisemita. Tutti sono stati accusati: papa Francesco, il segretario generale dell'Onu, la Corte internazionale di giustizia, persino Macron". E anche con le parole di Liliana Segre, l'ultima persona al mondo che potrebbe essere accusata di antisemitismo: "Trovo mostruoso il fanatismo teocratico e sanguinario di Hamas e delle altre fazioni terroristiche che hanno provocato la nuova guerra. Ma, senza con questo – dice la senatrice – confondere un esecutivo democraticamente eletto con un gruppo terroristico, sento anche una profonda repulsione verso il governo di Benjamin Netanyahu e verso la destra estremista, iper-nazionalista e con componenti fascistoidi e razziste al potere oggi in Israele".

